

# Miklós Hubay, *Età dell'oro...?* (Natale 1971)

TRADUZIONE DI ESZTER RÓNAKY

**L** PUNTO INTERROGATIVO VERRÀ AGGIUNTO AL TITOLO DAL LETTORE. ETÀ DELL'ORO – LA NOSTRA ETÀ?

E gli viene in mente una serie di obiezioni. Magari l'obiezione più grossa che gli viene in mente è la propria vita. Oppure la vita e la morte di tutti quelli che compaiono in questo libro. (Chi li conterà? Quanti suicidi, quante morti violente, quanti anni di prigione e quanti decenni passati da emigrante si sono accumulati anche solo in questo libro, e quante lotte terribili – e sempre disperate – contro il cancro, contro la paralisi!)

Età dell'oro?

Il lettore comincia ad avere dei sospetti. Sarà che deve cercare nel titolo una certa ironia raffinata e latente...? (O una sorta di devozione grossolana e manifesta?) Però l'età dell'oro è, secondo i miti, già passata o, come proclamano i poeti e i filosofi a partire da Platone, è ancora da venire. Ma il presente arde sempre di un desiderio non soddisfatto. E nel corso della storia è scaturito così raramente il desiderio faustiano: fermati ancora, attimo – è arrivata l'età dell'oro...

Sono fiero di essere stato presente, se non alla nascita, almeno al battesimo dell'Età dell'oro. In un momento in cui questa espressione era valida in tutto il suo splendore e tintillava convincente e preziosa. Era un momento eccezionale, uno di quei momenti a cui è una stella a condurre gli uomini di buona volontà. Anche se di per sé non era un vero momento da età dell'oro... (Però da drammaturgo so bene che è sempre la situazione a determinare il grande valore della parola profferita.) La situazione: la stanza di un malato. Il malato, gravemente malato da anni, sta seduto nella sua poltrona.

Ora con gli occhi luccicanti. E con un gesto della mano sinistra, tutto muto, addita l'Età dell'oro.

L'Età dell'oro, infatti, allora ancora senza un nome, stava lì sul tavolo. Poteva addirittura essere toccata con le mani da chi non volesse credere a tale miracolo. Questa Età dell'oro tangibile era un bozzetto in argilla, la statuetta di un ragazzino intento a salire su un ramo d'albero o forse a piegarlo. Era il ritratto parlante di quell'Età dell'oro di cui parla Virgilio. E in contrasto, accanto alla statuetta, la mano destra dello scultore che giaceva paralizzata tutta bianca, ramo strappato, ramo morto.

Per il battesimo della statua ho fatto semplicemente una lettura della quarta ecloga di Virgilio, una vera e propria cerimonia.

Fu così che il Ragazzino prese per sempre il nome di Età dell'oro. Questa era la prima statua di Béni Ferenczy che egli, semiparalizzato ormai da anni, ha modellato con la mano sinistra. Naturalmente anche per questo fatto la sua Età dell'oro è un'Età dell'oro così autentica. Tutti sapevamo da quali profondità della non esistenza quella statua fosse emersa. Ed è emersa con l'evidenza di una concezione perfetta.

Credo di non dover più fornire né spiegazioni né scuse per la scelta del titolo –*Età dell'oro*– di questo libro, dell'intero libro in cui, oltre a quella di Béni Ferenczy, sono racchiusi i destini e le tragedie di molte altre persone e, oltre alle sue statue modellate con la mano sinistra, molti altri risultati sovrumani e messaggi confortanti.

\*

*... nella bufera ho cercato di restare al mio posto.*

Attila József

La bufera in Dante si scatena per un intero canto. Agita e trascina via con sé tutti quelli che, come dice Dante in modo raffinato, «la ragion sottomettono al talento», ovvero i peccatori carnali.

*La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta.*

*Quando giungon davanti a la ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina.*

Fra tutte le visioni di Dante questa era la più angosciante. Infatti durante la visione Dante sta per svenire per lo sbigottimento e per la pietà che prova, e alla fine sviene e si sente come se morisse. Eppure Dante in realtà regge bene all'inferno. È pur vero che sta all'inferno soltanto per una breve visita e non perché sia condannato all'ergastolo dell'immortalità. (Questo certamente non dice molto: le esperienze ci dicono che le persone che vanno a visitare per pietà sono meno portate a reggere le emozioni rispetto alle persone che hanno bisogno di quella pietà.)

Questa gente trascinata dalla bufera, Dante se la sente molto vicina. (Fra di loro ci sono pure i suoi due eroi più simpatici: Paolo e Francesca.) Se li sente vicini?

Perché? Perché sono due amanti? Certo – ma forse anche per qualcos'altro. Nel modo in cui vengono puniti c'è qualcosa che ricorda il destino dei poeti (degli artisti). Il loro volo incessante, il fatto di essere sempre trascinati, dispersi... di essere in balia di forze superiori, di poter diventare oggetti, proprio loro, i più indipendenti... e che una folata di vento li potrà trascinare via in un momento qualsiasi, senza traccia alcuna...

Quanti stormi, quante generazioni simili hanno già combattuto con fatica anche in questo vento mitteleuropeo!

*E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spiriti mali  
di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena.*

Questo è il destino anche delle generazioni costrette a sciamare sotto una cattiva stella. Il vento che disperde i nostri destini, può penetrare anche dentro noi – finché alla fine ci estraniamo non soltanto dagli altri, ma anche da noi stessi.

Il vento dell'oblio.

L'ultimo giorno di ottobre, a Roma, sono stato invitato a cena da Menyhért Lengyel. C'era anche Zita Perczel, ma era in cucina a preparare la carne. Mentre io, ebbro per un bicchiere di vino, ma più ancora per questi incontri che quasi non sembravano veri, seguivo entusiasta le frasi così incisive, sfumate e saporite del padrone di casa. – Peccato che non ho con me un registratore – pensavo. Menyhért Lengyel, che insieme a Miksa Fenyő era l'ultimo testimone vivente della prima generazione della *Nyugat*, raccontava aneddoti con una affascinante (e per me invidiabile) eleganza. Intanto guardavo in giro, sopra la sua scrivania, su uno degli scaffali: libri ungheresi, edizioni degli anni precedenti la prima guerra mondiale e del primo dopoguerra, facilmente riconoscibili anche dalla rilegatura. Edizioni di quaranta, cinquanta, sessanta anni fa. – Questi sono tutti libri Suoi? – A Budapest, i miei amici, se ritrovano i miei libri nei negozi di libri usati, li comprano e me li mandano. Ne ho una fila lunga così. – Comincia a ridere e mi dice, come fosse una battuta speciale, tenuta in serbo per la vecchiaia: – Non ricordo una sola parola. Eppure li ho scritti io. Eh... – E comincia a raccontare minuziosamente con frasi incisive, sfumate e saporite quanto lui non si ricordi più dei suoi libri e delle sue opere teatrali scritte tanto tempo fa.

Apri i suoi libri a caso e li sfoglia bruscamente uno dopo l'altro: – Non mi ricordo... Non mi ricordo...

Quasi con voce trionfante, mi dice: Non mi ricordo. – Quasi con voce serena: – Non mi ricordo.

Come se si fosse liberato da un peso. Non era un peso da poco. Ogni scrittore conosce questo peso e con una vergogna più o meno forte lo trascina con sé fino alla morte: fare i conti con noi stessi.

Tuttavia però pare che dopo i novant'anni di età possa andare bene anche così. Se è così, merita diventare Matusalemme. Un Matusalemme così saggio.

L'altro peso però rimane: fare i conti con i contemporanei. Per questo non c'è assoluzione. Lengyel a novantadue anni parla ancora con entusiasmo dei suoi colleghi redattori presso *Pesti Napló* [Il giornale di Pest] e di Bródy, di Bartók, di Greta Garbo, di tutti.

Certo, la vecchia scuola. Ady ha scritto di quasi tutti i suoi contemporanei, Kosztolányi ha fatto lo stesso, tornando spesso sui suoi autori prediletti, su Babits ben nove volte, su Karinthy otto, su Szomory cinque, su Árpád Tóth quattro... Era ancora il tempo in cui le varie associazioni professionali non consideravano separatamente gli artisti. Mi ricordo di un numero della *Nyugat* in cui, oltre alle poesie di Ady, c'era anche la stampa anastatica dell'*Allegro barbaro* di Bartók, e nelle pagine successive i disegni di Kernstok. E dietro, certamente, amicizie, incontri frequenti nei caffè, numerose discussioni e la coscienza di appartenere allo stesso fronte.

E oggi? Non c'è da lamentarsi.

Ferenc Juhász, di mese in mese, con una attraente sensibilità ricettiva, pertinace ed eroica, rende omaggio all'arte altrui – in una breve prosa, proiettando il loro mondo artistico nel suo. Come una volta Béni Ferenczy, le cui medaglie emanavano luce e gloria sui suoi amici... I Talismani e i saggi di Somlyó... Csoóri che compone ritratti con passione e torna frequentemente sui suoi modelli prediletti, su Péter Veres, József Tornai, e che scrive da vero scopritore di pittori come János Orosz e József Németh... Endre Illés, nel silenzio delle notti sul Monte San Gherardo, da fedele erede del maestro-mago che aveva la sede proprio lì, rievoca regolarmente vivi e morti. È la spada del critico a tenere ordine fra di loro e lo scrittore la bagna col proprio sangue, per farli parlare. Per questo nei suoi libri l'immagine della letteratura ungherese appare, in modo consolatorio e immutabile, come quella di una letteratura veramente grande... E István Vas, sulle cui orme allo storico e critico letterario non resta altro che spigolare, scrivendo su Kassák, Szentkuthy, Anna Hajnal o sui poeti ungheresi che vivono oltre confine. E la missione di critico, di scrittore di rassegne, di György Rónay, lungo i decenni, per recuperare ciò che spesso mancava in altri critici: la sensibilità per le vere intenzioni degli scrittori...

Per me erano anche veri esempi da seguire.

Esempi per la loro assidua attenzione rivolta a intravedere nel cielo come si profila, simbolo dell'unità biologica superiore dell'ingegno umano, la Pléiade, la lettera V della nostra generazione, di cui potevamo far parte anche noi.